



# VITA IN UN CARCERE MINORILE

**L'esperienza educativa di don Nicolò Ceccolini  
all'IPM di Casal Del Marmo**

*Don Nicolò Ceccolini, ospite e testimone all'ultima edizione dell'Avvenimento in piazza, è cappellano del carcere minorile di Casal del Marmo, a Roma, dal 2017. Papa Francesco -notizia che è stata diffusa solo dopo la sua morte - ha donato duecentomila euro dal suo conto personale a sostegno di un progetto che si vive all'interno dell'Istituto dal nome "Pastificio Futuro".*

di Milena Crescenzi

In Italia esistono diciotto Istituti Penali per Minorenni (IPM), comprendenti in tutto circa seicento ragazzi, che assicurano l'esecuzione dei provvedimenti dell'Autorità giudiziaria ospitando minorenni o ultra-diciottenni, fino ai venticinque anni, qualora il reato cui è riferita la misura, sia stato commesso prima del compimento della maggiore età. Il modello trattamentale è orientato a offrire stimoli e opportunità di crescita: vengono per questo organizzate attività scolastiche, di formazione professionale, di animazione culturale, sportiva e ricreativa. Tuttavia, non mancano problemi quali il sovraffollamento, la carenza di personale oltre che episodi gravi quali incendi, devastazioni, evasioni e risse. L'IPM di Casal del Marmo ospita ad oggi circa sessanta ragazzi, sia maschi che femmine.



Don Nicolò, parlando della sua esperienza, ci ha ricordato pur senza citarla la bellissima e cara affermazione di Paul Claudel usata nel dramma "Annuncio a Maria": "Santità non è farsi lapidare in terra di Paganìa o baciare in bocca un lebbroso, ma fare la volontà di Dio, con prontezza, si tratti di restare al nostro posto o di salire più in alto". Descrivendo la sua storia, infatti, ha definito la sua missione all'interno del carcere come un viaggio in verticale nel cuore dei giovani detenuti, affermando: "Il mondo mi è venuto incontro... ci sono zone molto problematiche in molte città italiane e il 60, 70 % di minori detenuti sono stranieri, per lo più non accompagnati, che arrivano dal Maghreb... Come in un iceberg noi vediamo la punta, e quindi il reato, ma sotto, di sommerso, c'è tanta roba: il viaggio più interessante è iniziare a scendere". Il cappellano ha condiviso con noi la realtà di fronte alla quale si trova da anni ogni giorno: "Una violenza gratuita, improvvisa che sembra non avere spiegazione e ragioni... e la temperatura della rabbia che aumenta sempre più nei giovani sia stranieri che italiani".

È lecita allora la domanda: in tutta questa drammatica realtà quale speranza per la vita di questi giovani e per la nostra società?

La risposta di don Nicolò è stata innanzitutto un giudizio realistico su ciò che accade: "Raramente e quasi mai il reato è un fulmine a ciel sereno: i segnali ci sono, bisogna saperli cogliere, intercettare, ascoltare. [...] Ciò di cui i ragazzi hanno bisogno nel carcere è come ingigantito e aiuta a vedere quello che tutti noi desideriamo fuori dalle quattro mura. [...] Non si tratta di giustificare: il male è stato fatto e non si può far finta di niente, si tratta di andare più a fondo. [...] Un minore che arriva al carcere

è una sconfitta di tanti soggetti che hanno a che fare con lui". Don Nicolò, con il suo dire affabile ma certo, ha inoltre affermato come i ragazzi con cui si interfaccia ogni giorno non sono "mostri" ma giovani come tanti altri, che prima ancora di finire in carcere spesso vivono un "carcere invisibile" fatto di solitudine non cercata, di povertà di chi non si sente voluto, desiderato e amato, un carcere fatto di mancanza di speranza di cambiamento. Come non risentire proprio di fronte a queste affermazioni le parole di Nicolino che hanno anche accompagnato questa edizione di *Avvenimento in piazza*? "Quando la felicità è lontana dal cuore, ci si ritrova ulteriormente aggravati nella propria condizione di miseria, perché quella continua mancanza di vera soddisfazione del cuore, quella continua insoddisfazione del cuore nel tempo ci incattivisce: ci incattivisce con noi stessi, con gli altri, spesso dentro uno sfogo anche autolesionista e violento. La felicità sentita lontana e impossibile, l'insufficienza, l'incapacità, la delusione «delle cose» con cui cerchiamo di soddisfare il cuore, ci fanno emergere dentro un'insicurezza, una paura, una rabbia, un bisogno di dare sfogo a questa insoddisfazione, a questa delusione, anche in modo violento su noi stessi e sugli altri...".

Il punto di partenza allora è quello di non prendere le distanze, non certo dai fatti accaduti perché da quelli bisogna prendere le distanze e senza riserve, ma dall'umanità che c'è dietro ogni gesto... semplicemente perché si tratta della nostra stessa umanità.

"È un confine sottilissimo quello tra dentro e fuori" - ha detto infatti don Nicolò, a cui hanno fatto eco le parole di Papa Francesco che più volte ha usato, facendo visita proprio ai detenuti: "Ogni volta che vengo mi chiedo: perché loro e non io?". Ecco perché, continuando, il sacerdote ha potuto affermare, quasi in maniera disarmante, che per ogni ragazzo, l'inizio di un riscatto e di un cammino di speranza è quello di "esser guardato". Guardare l'uomo non significa anche capire che il dramma vertiginoso della libertà ci riguarda tutti, riguarda ciascuno, ci riguarda sempre? "L'insoddisfazione, tristezza, noia, paura, malessere, vuoto, ansia, solitudine..." - sono ancora le parole di Nicolino - sono tutti sintomi che ci mostrano e ci fanno sentire che nulla è capace di appagare questo nostro cuore, di rispondere, compiere ed esaltare la nostra umanità e, contemporaneamente, sono i segni - anche drammatici - della portata smisurata, infinita e quindi irriducibile della nostra umanità, del nostro desiderio, del nostro cuore". "Io non risolvo i loro problemi ma li accompagno" - ha aggiunto don Nicolò, sottolineando quanto sia importante una condivisione profonda con ciascuno e come nessun ragazzo coincide con il suo errore, anche grave. "Il carcere per me è il luogo dell'essere, dell'esserci, della presenza: imparare che ciò che costruisce è la tua presenza autentica, credibile. Questo per me è un allenamento ad essere sempre disponibile, sempre esposto all'imprevisto perché non ci sono tanti schemi da ripetere o programmi da fare ma ogni giorno è nuovo e richiede questo allenamento a

*lasciarsi mettere in discussione per incontrare veramente l'altro, il ragazzo che hai davanti. È una palestra di umanità e costringe me e gli adulti a verificare lo stato di salute della propria speranza.*

Spesso mi sono chiesta in questi anni, come mamma e non solo, che cosa significhi essere una presenza, un adulto autentico e credibile in quella che ad oggi, anche fuori dal carcere, è una evidente "emergenza educativa". Io credo che molti per rispondere metterebbero in gioco la questione della "coerenza". No che non sia importante, ma chi di noi può sentirsi intoccabile da limiti, errori, delusioni, sfoghi e tradimenti? Sarebbe una grande presunzione pensarlo. Imparo e soprattutto sperimento che c'è qualcosa di più credibile, che c'è qualcosa di più grande, un Avvenimento che rende possibile sperare e ricominciare, sempre ed appertutto. Sempre ed appertutto! "La vera vittoria nella nostra vita [...] è solo nella vita attratta, conquistata, afferrata momento per momento dalla presenza di Cristo risorto. Ed è solo nella grazia e nell'attrattiva della sua viva presenza - da cui ci lasciamo continuamente conquistare - che possiamo non essere definiti - in ultima istanza - dalla nostra incapacità e impotenza, da paure e angosce, da errori, peccati, infedeltà e miserie. Solo aderendo, vivendo, seguendo e partecipando continuamente e fino in fondo a quella realtà umana, a quella compagnia umana, a quella comunione, a quella Vita in cui Cristo si rende vivo e presente, possiamo sperimentare e sorprendere tangibilmente l'Avvenimento della sua vittoria - che vince tutto quello che altrimenti ci definirebbe e ci vincerebbe definitivamente" (Nicolino Pompei, Volantino S. Pasqua 2025).

Io vedo sempre meglio che essere adulti credibili significa vivere e condividere un'esperienza reale, la

propria, l'esperienza di una Vittoria che vince tutto quello che ci vincerebbe, e offrire una strada da percorrere, insieme. Altrimenti ciascuno di noi dove attingerebbe quel "*lasciare spazio, tempo e dare credito e fiducia*" che don Nicolò ha definito come elementi indispensabili nel suo ruolo di educatore?

**Alla domanda "Ma il carcere ti è servito?", di una studentessa in visita al carcere ad un ragazzo detenuto che lavora al pastificio, lui ha risposto: "Non il carcere ma le persone che ho incontrato dentro e che mi hanno aiutato ad avere fiducia al fatto che avrei potuto farcela, mi hanno aiutato a credere in me e mi hanno dato delle possibilità all'esterno".**

Un incontro significativo dunque è ciò che riaccende la speranza e favorisce un cammino; "...una Presenza - sono sempre le parole di Nicolino a conclusione del volantino dell'Avvenimento in piazza - che venga incontro, abbracci e risponda a questa voragine che è il nostro cuore, al nostro più profondo e radicale bisogno; una Presenza, Qualcuno che «sempre di nuovo ci viene incontro - attraverso uomini nei quali Egli traspare» (Benedetto XVI, Deus caritas est). Chissà che, dopo secoli e secoli, la «questione» sempre urgente e indispensabile non si ritrovi tutta nelle parole di sant'Agostino: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te»?"

